

la guerra in america

Il Washington Post decreta: il leader della Casa Bianca non ha superato l'esame

Negli Usa e in tutta Europa oggi giornata di lutto Alle 12 tre minuti di silenzio

Giornata di lutto, quella di oggi, negli Stati Uniti e nei paesi dell'Unione Europea, per ricordare le vittime degli attentati che hanno colpito New York e Washington. Tre minuti di silenzio alle 12 in segno di lutto in tutti gli uffici pubblici, le scuole di ogni ordine e grado, le università e le caserme del Paese. Così l'Italia, come tutti i paesi UE, testimonia la sua partecipazione e la sua solidarietà al popolo e all'amministrazione degli Stati Uniti per le vittime dell'attacco terroristico di martedì. Bandiere degli uffici pubblici a mezz'asta per l'intera giornata; nelle cerimonie bandiere abbrunate con due nastri di velo nero. Le associazioni dell'imprenditoria, del commercio e dello spettacolo sono state invitate dal governo ad assumere iniziative coerenti con il lutto. Ha aderito anche l'Istituto per il Commercio estero. Tre minuti di silenzio da radio e tv. Aderiscono all'appello anche i paesi candidati a entrare nell'Unione Europea e i quarantatré paesi del Consiglio d'Europa.

Controllori di volo all'aeroporto di George Washington Lewis/Reuters



Bush in fuga sull'Air Force One delude l'America

I media non credono all'attacco contro l'aereo presidenziale. Sfavorevole il confronto con il sindaco Giuliani

Bruno Marolo

WASHINGTON Sembra un vecchio film: un attacco all'Air Force One, con il presidente degli Stati Uniti a bordo. Quando Hollywood aveva proposto la sua versione, interpretata da Michael Douglas, i critici l'avevano giudicata inverosimile fino al ridicolo. Ora la Casa Bianca ci ha riprovato, e pretende di essere presa sul serio. Ma la stampa americana è scettica, e lascia capire che il presidente George Bush esagera il pericolo corso per giustificare la sua ingloriosa fuga da Washington nell'ora dell'emergenza. Karl Rove, lo stratega che cura l'immagine di Bush, è furibondo. «I servizi segreti - assicura a una sala stampa incredula - ci avevano avvertiti che la situazione a Washington era troppo pericolosa per il presidente. Stiamo parlando di informazioni specifiche e credibili, non di vaghi sospetti».

Specifiche? Credibili? L'America non riesce a credere che i terroristi sugli aerei dirottati potessero investire l'Air Force One come un'auto investe un pollo. Tanto più che, mentre a Washington, a New York e in Pennsylvania si scatenava l'inferno, l'aereo presidenziale era a terra in Florida. È decollato quando tutto era finito, per portare il presidente in salvo in un rifugio atomico nel Nebraska. Potevano i dirottatori conoscere la rotta dell'Air Force One, nota soltanto ai vertici del servizio segreto? Non potevano, per una buona ragione: a quell'ora, erano tutti morti.

Bush non riesce a sfuggire al confronto con John Kennedy, che rimase alla Casa Bianca durante la crisi cubana, quando si temeva un attacco nucleare imminente. Nel giorno dell'apocalisse, il sindaco di New York Rudy Giuliani, sudato, coperto di polvere, soccorreva i feriti tra crolli ed esplosioni. Il ministro della difesa Donald Rumsfeld coordinava il lavoro delle truppe nel Penta-

gono in fiamme. Ma del presidente degli Stati Uniti, comandante in capo delle forze armate, non c'era traccia. Quei pochi che in America conoscono la storia hanno ricordato come re Giorgio e la regina Elisabetta fossero rimasti sempre sotto le bombe a Londra, nei giorni del blitz. Chi si interessa soltanto della cronaca ha notato come il premier britannico Tony Blair sia stato il primo ad assicurare gli americani che di fronte al terrorismo non erano soli, mentre il

loro presidente li aveva lasciati soli. Un giornale come il Boston Herald, che l'anno scorso ha invitato i suoi lettori a votare per Bush, ha sottolineato in un editoriale come un presidente che scappa «non ispiri fiducia».

Si può capire che i collaboratori di Bush siano irritati, come ripetano a chiunque sia disposto ad ascoltarli che egli insisteva per tornare alla Casa Bianca ma gli addetti alla sicurezza glielo hanno impedito. Ma la sequenza degli

avvenimenti non concorda con le loro affermazioni. I primi due aerei dirottati si schiantano contro i grattacieli gemelli di New York poco dopo le 9, l'attacco al Pentagono avviene alle 9,45, e il quarto aereo in mano ai pirati precipita alle 10,10 in Pennsylvania. I funzionari della Casa Bianca sostengono di aver ricevuto tra le 9 e le 10 una telefonata di minaccia «credibile». Il prossimo obiettivo dei terroristi sarebbe stato l'Air Force One.

In quel momento, Bush aveva interrotto la visita a una scuola elementare in Florida e stava aspettando che i servizi segreti perquisissero ancora una volta l'Air Force One per salire a bordo. Come potevano i dirottatori sapere dove sarebbe andato, quando egli stesso non aveva ancora deciso? Come potevano indovinare la rotta con una precisione tale da intercettare l'aereo in volo? Come potevano superare in abilità i piloti del presidente, i migliori del

mondo, attrezzati con radar speciali per evitare ogni rischio di collisione, accidentale o volontaria? Come avrebbero potuto sfuggire ai caccia che sempre scortano a distanza l'Air Force One, pronti ad abbattere chiunque si avvicini troppo?

Secondo Karl Rove, per tutta la giornata Bush ha chiesto di essere portato a Washington, «con un linguaggio sempre più energico e colorito». Ne aveva ben donde, perché a quell'ora

tutte le televisioni e tutti gli americani si domandavano, con espressioni altrettanto colorite, cosa diavolo stesse facendo. A quanto pare, l'uomo che si crede il più potente del mondo non riesce a imporsi ai propri collaboratori. «Nell'ora della disperazione - commenta il Washington Post - la capitale del mondo libero era una città fantasma. Bush dice che l'attacco è stato come un esame per il paese. Lo era anche per lui. È stato bocciato».



«Cerchiamo di attaccare i terroristi» La lotta dei passeggeri del Boeing 93 L'Fbi: forse è stato abbattuto

«Un gruppo di noi sta cercando di fare qualcosa...» Gli uomini hanno votato per attaccare i terroristi. Hanno tentato fino alla fine di bloccare i dirottatori e riprendere il controllo dell'aereo, i 38 passeggeri e i 7 membri dell'equipaggio a bordo del Boeing 757 n. 93 dell'United Airlines, precipitato a 130 km da Pittsburgh.

La scatola nera ha registrato la voce del comandante: «C'è una bomba a bordo. È il capitano che parla. Restate seduti. C'è una bomba a bordo. State calmi. Stiamo cercando di mediare con le loro richieste. Stiamo tornando all'aeroporto».

Un passeggero, chiuso nella toilette chiama il 911, numero d'emergenza, dando l'allarme del dirottamento. Jeremy Glick, che è lì con il figlio di due mesi, chiama la moglie Liz a New York e l'avvisa. Alcune persone si mettono d'accordo e votano per attaccare i terroristi. Ma non hanno avuto il tempo di riuscirci. Più di un passeggero telefona ai familiari che informano dell'attacco a New York. Da un cellulare qualcuno grida: «I dirottatori hanno una scatola rossa, forse una bomba. Uno ha in mano un coltello...».

L'Fbi non esclude che il Boeing precipitato in Pennsylvania sia stato abbattuto da un caccia, cosa che il Dipartimento della Difesa aveva negato. Ma ieri l'agente dell'Fbi Bill Crowley ha dichiarato: «Non lo escludiamo, non escludiamo niente al momento».



Kowalsky/Ansa

Parla Corrado Manni, l'anestesista che addormentò il Papa dopo l'attentato, oggi presidente del Centro europeo per la medicina delle catastrofi

«Ancora vivi? Le probabilità sono pochissime»

Cristiana Pulcinelli

Lo scarso numero dei feriti dopo il crollo delle torri gemelle non deve stupire: è espressione della gravità del disastro. «La stessa cosa avviene quando ci troviamo di fronte ad un terremoto molto esteso» spiega Corrado Manni, anestesista rianimatore. Manni - che venti anni fa addormentò il papa per l'intervento chirurgico a cui fu sottoposto dopo l'attentato - è anche uno dei fondatori (e l'attuale presidente) del Centro europeo per la medicina delle catastrofi. «Nel caso di New York l'evento non era esteso su un grande territorio - spiega - ma era molto concentrato: venticinquemila persone sono il numero di abitanti di una piccola città, immaginiamo di dover farli evacuare in pochi minuti. In un tempo rapidissimo un carico enorme si è abbattuto su queste persone. In questi casi manca il tempo e il modo per fuggire. La maggior parte della gente rimane schiacciata tra due corpi solidi: i detriti e il suolo».

Questo vuol dire che la speranza di

trovare qualcuno ancora in vita sotto le macerie è vana, secondo lei?

Dipende dalle condizioni ambientali in cui si trova ogni singolo individuo. Se per caso il corpo, non ferito gravemente, è finito in una nicchia dove filtra aria e qualche goccia d'acqua, ad esempio da qualche tubatura rotta, la sua sopravvivenza potrebbe essere di più lunga durata, ma il tempo lavora contro.

Qual è il limite massimo di sopravvivenza in queste condizioni?

I feriti sono pochi perché il disastro è grave come un terremoto molto esteso. La gente resta schiacciata tra due corpi solidi su suolo e detriti

La letteratura riporta casi di persone ritrovate in vita sotto le macerie anche dopo 5-6 giorni. Ma si tratta di eventi molto rari.

Di che cosa si muore in casi come questo?

Una dei quadri più comuni è la sindrome da compressione del torace o crash syndrome: la persona muore per una compressione massiccia su cuore e polmoni. In alcuni casi invece la compressione si concentra sugli arti inferiori: la conseguenza è che il sangue non torna dalla periferia verso il centro del corpo e il cuore comincia a pompare a vuoto. Poi ci sono i traumi cranici e quelli addominali: milza e fegato vengono schiacciati provocando un'emorragia interna che comprime gli altri organi. Le lesioni vascolari: frammenti di vetri o ferro possono tranciare arterie femorali o carotidi portando al dissanguamento. In questo caso, però, oltre al crollo ci sono stati l'esplosione e l'incendio, dunque si deve pensare anche alle ustioni che possono essere più o meno estese o addirittura interessare la struttura ossea.

Questi sono casi in cui la morte sopravviene abbastanza rapidamente. Ma se le lesioni non sono così gravi?

In quel caso bisogna fare i conti con la difficoltà di respirazione: la grande concentrazione di fumo e la scarsità dello spazio fanno sì che manchi l'ossigeno. Quando lo scambio di ossigeno diventa del tutto impossibile, il cervello muore in pochi minuti. E poi c'è il problema dell'acqua. Senza di essa non possiamo vivere. Sono stati riportati casi in cui persone sono sopravvissute grazie alle poche gocce di pioggia che filtravano attraverso le macerie, ma sono eventi rarissimi.

Cosa potranno fare i soccorritori?

Gli Stati Uniti sono tra i paesi più attrezzati in caso di disastri. La loro organizzazione è tra le prime nel mondo, insieme a quelle del Canada e forse dell'Australia. Pensi che in alcune città americane ci sono degli ospedali progettati e costruiti esclusivamente per emergenze di questo genere. Tuttavia, la mia impressione è che i soccorritori potranno fare ben poco. Il medico può aiutare chi ha una speranza di recupe-

ro, ma con un rapporto così alto tra numero di morti e numero di feriti la sua opera sarà per forza di cose limitata. Inoltre bisogna pensare che Manhattan è un'isola: alcuni feriti sono stati addirittura trasportati in battello.

Ci vuole una preparazione particolare per aiutare i malati in queste condizioni?

Senza altro. Innanzitutto ci vuole la cooperazione di medici diversi: l'anestesista, il rianimatore, il cardiologo, il traumatologo.

L'organizzazione Usa per i disastri è la migliore Task force con specialisti che scelgono chi curare per primo. Ma servono anche psicologi

Si deve mettere in piedi una task force che deve avere una buona formazione culturale di base, ma soprattutto la capacità di lavorare sul campo. In questi casi, infatti, la medicina esce dall'ospedale e va per le strade: non c'è bisogno di persone armate di buona volontà ma di professionisti che prendano decisioni difficili in momenti difficili. Le faccio solo un esempio. È normale in questi casi che un medico si trovi di fronte contemporaneamente un uomo che sta esalando l'ultimo respiro, un malato gravissimo, uno grave e uno ferito lievemente. Chi deve curare per primo? È il problema, di non poco conto, che gli addetti ai lavori chiamano «triage». Ebbene, l'occhio del medico deve capire al volo se la sua opera può salvare una persona oppure no. Inoltre, recentemente si è capito che un altro nodo fondamentale da affrontare sono i problemi psicologici di chi rimane, di chi si è salvato perdendo però tutto ciò che aveva. È per questo che le squadre di soccorso oggi sono formate anche da psicologi che non si curano dei feriti, ma del trauma di chi ha assistito impotente alla tragedia.